

CARCERI 2. PARLA L'OPPOSIZIONE ■ DI PAOLO RODARI

Mantovano: ma servono più risorse

■ «Se mi si chiede di valutare le condizioni di vita dei detenuti all'interno delle carceri attuali, mi è difficile dare una risposta d'insieme. In alcuni casi alla pena della reclusione viene aggiunta quella di espriare la detenzione in una struttura inadeguata quanto a spazi e a rispetto della dignità. Ma ci sono anche istituti di pena di costruzione recente, o relativamente recente, la cui vivibilità interna è accettabile. Se l'attuale governo procedesse nel programma di ammodernamento degli edifici avviato dall'esecutivo precedente, questa condizione si estenderebbe. Vi è anche, e soprattutto, un problema di qualificazione del personale, che parte dal necessario riconoscimento economico per gli agenti della Po-

lizia penitenziaria - oggi in attesa del rinnovo contrattuale, come tutte le forze di polizia - e continua con la carenza di educatori: su questo fronte le risorse disposte dall'ultima Legge finanziaria sono insufficienti, o addirittura assenti, e ciò ha riflessi sulla vita del singolo detenuto».

Così il senatore Alfredo Mantovano (An), già sottosegretario del ministro degli Interni nel governo Berlusconi. Quando è stato approvato l'indulto ha avuto parole di critica per l'operato del governo Prodi e ancora oggi il suo giudizio non è cambiato: «L'indulto è stata una cambiale ideologica, ma non solo tale, pagata dal governo a settori della maggioranza che lo sostiene, in danno della sicurezza generale. Durante la discussione del provvedimento molti fra i contrari hanno proposto ordini del giorno, quasi tutti accolti o approvati, tesi a predisporre misure di serio reinserimento per chi avrebbe lasciato il carcere: nonostante gli impegni assunti dal governo, non è successo quasi nulla. Anzi, si è scaricato l'onere sugli enti territoriali, sui quali effettivamente ricade la competenza di provvedere all'assistenza, ma che avrebbero avuto necessità di un incremento di risorse che tenesse conto della quantità dei soggetti da scarcerare in tempi brevissimi».

L'indulto è stato varato per ridurre il problema annoso del sovraffollamento delle carceri. Un problema che, tuttavia, presto potrebbe ripresentarsi tale e quale.

■ «Entro il 2007, al massimo la metà del 2008 - spiega ancora Mantovano - la popolazione carceraria italiana tornerà ai livelli pre-indulto. È stato così per tutti i provvedimenti di clemenza varati in passato, fino al penultimo condono, nel 1990. Peraltro vanno considerati almeno due elementi: innanzitutto il fatto che il tasso di presenza negli istituti di pena, comparato col totale della popolazione italiana, è il più basso al mondo; in secondo luogo occorre non dimenticare che coloro che,

condannati in via definitiva, espiano la pena fuori dal carcere con misure alternative, sono per quantità superiori a coloro che stanno in carcere. Ciò vuol dire realisticamente prendere atto che l'area di soggetti destinati al carcere, in corrispondenza dei livelli di delittuosità attuali, non ha un'estensione abnorme e che quindi il sovraffollamento può essere affrontato con efficacia solo aumentando la capienza del sistema penitenziario: costruendo nuovi istituti o ampliando quelli esistenti e, con questo, assecondando il progetto avviato dal precedente ministro della Giustizia. Aggiungo che le misure alternative al carcere ci sono, e forse sono troppe o troppo ampie; certamente si cumulano reciprocamente e portano a sostanziali riduzioni delle sanzioni irrogate al termine dei processi: se infatti si tiene conto dei benefici che derivano dal codice penale (attenuanti di vario tipo, meccanismo della continuazione, anche in fase esecutiva, sospensione della pena), dal codice di procedura penale (riduzioni consistenti quando si ricorre al patteggiamento o al rito abbreviato) e dall'ordinamento penitenziario (semilibertà, liberazione anticipata, detenzione domiciliare, affidamento in prova...), si può constatare che quel che resta da espriare in carcere spesso corrisponde a meno della metà di quel che è stato stabilito nella sentenza. All'assenza di misure serie di recupero e di reinserimento sembra quasi che si voglia far fronte con la larghezza degli istituti alternativi alla detenzione, che minano qualsiasi certezza».

Proprio in merito alle misure alternative al carcere, l'Italia sembra essere oggi indietro rispetto ad altri Paesi europei dove, come accade ad esempio in Inghilterra, non è difficile trovare, accanto alle carceri, delle fabbriche in cui i detenuti possono imparare un lavoro ed eventualmente esercitarlo una volta messi in libertà. «Nella legge sulla droga approvata in Italia al termine della passata legislatura - la contestatissima "Finì-Giovanardi" - c'è una disposizione che a mio avviso andrebbe maggiormente utilizzata. Si prevede, infatti, che se un condannato per fatti di stupefacenti non può avere la sospensione della pena e non accetta di affrontare un percorso di recupero, può

però egualmente evitare il carcere eseguendo, per un tempo pari a quello della pena che dovrebbe espriare, lavori di utilità sociale, ovviamente remunerati. Questa disposizione permette realmente di considerare il lavoro - al tempo stesso - un antidoto alla reclusione e uno strumento di recupero. Ovviamente non è una misura estensibile *ad libitum*, ma per i fatti di droga e per quel tipo di criminalità da strada che viene fuori dal rifiuto della fatica connessa a una qualsiasi onesta attività può costituire una esperienza interessante».

Altro problema è il troppo tempo che intercorre nel processo tra la condanna e l'esecuzione.

Dice Mantovano: «È velleitario immaginare che i tempi del processo penale si accorcino stabilendo - come è scritto in un recentissimo ddl del governo, proposto dal ministro Mastella - un

termine massimo entro il quale si deve esaurire anche il giudizio di Cassazione. Le lungaggini si evitano se si sfronda il codice di procedura penale di una serie di formalismi (penso al provvedimento di formale chiusura delle indagini) che moltiplicano inutilmente l'attività giudiziaria senza rispondere a esigenze di garanzie per gli indagati, e se si affronta con la serietà che merita il tema della verifica della produttività dei magistrati: un tema destinato a sollevare barricate e ostilità della parte più attiva dei diretti interessati, ma la cui non considerazione lascerà la questione-tempi irrisolta».

L'abuso della misura cautelare che sovente viene utilizzata per estorcere una confessione è un altro problema cronico del sistema italiano. Un abuso che spesso può anche significare una condanna anticipata. «Gran parte dei detenuti che oggi rientrano negli istituti di pena dopo averli lasciati grazie all'indulto - spiega Mantovano - vi tornano in stato di custodia cautelare. È un paradosso: da un lato un provvedimento così largo, come il recente condono, cancella la pena riguardante processi definiti con fatica, con anni di lavoro alle spalle e con più giudici che si sono pronunciati, dall'altro migliaia di persone rientrano in carcere da indagati, in virtù di un primo vaglio da parte di un solo giudice. C'è qualcosa che non funziona; sono certo che una pena applicata in tempi accettabili, la cui espiatione non si allontana fino a oltre la metà dall'entità che è stata fissata in sentenza, e che non viene cancellata da assurdi atti di presunta clemenza, ridurrebbe l'area della custodia cautelare e impedirebbe a quest'ultima di svolgere una funzione di surrogata e/o di anticipazione della detenzione per condanna definitiva. Senza contare che anche le vittime dei delitti ne trarrebbero beneficio, perché vedrebbero assottigliarsi le proprie file». (Paolo Rodari) ■

